

CAFFÈ LETTERARIO 2.0

a cura di Mauro Serio

UMBERTO SABA



► TEMA TRACCIA

Tutta l'opera di Saba è incentrata sull'autobiografia: il poeta si racconta senza finzioni che ingannino il lettore su ciò che egli è veramente. La poesia per Saba deve essere onesta e autentica.

Oggi i *social network* offrono l'occasione di parlare di sé. Provate a riflettere sull'analogia con l'autobiografia poetica: quali sono le finalità e le modalità? Quanto i concetti di onestà e autenticità entrano nella comunicazione che passa per i *social network*?

► TESTI

1. POSSIAMO ESSERE NOI STESSI ON LINE?

- L'«identità fluida» nei social network. Intervista allo psicologo Giuseppe Riva
- Identità Digitale / Identità Virtuale: non un semplice gioco di parole, di Enrico Bisetto
- Il web e la responsabilità di essere autentici, di Alessandro Caliandro
- Il privato in pubblico. L'identità connessa all'epoca dei social network, di Giovanni Boccia Artieri
- Facebook: l'«identità» in serie?, di Raffaella Forte

► FILM

2. DENTRO E FUORI DAL “GIOCO”

- *Nirvana*, di Gabriele Salvatores

► TESTI

1. POSSIAMO ESSERE NOI STESSI ON LINE?

L'«identità fluida» nei social network. Intervista allo psicologo Giuseppe Riva

Giuseppe Riva è professore di psicologia della comunicazione e delle nuove tecnologie della comunicazione all'Università Cattolica di Milano [autore del volume I social network, Il Mulino 2010] e presidente dell'Associazione internazionale di CiberPsicologia (i-ACToR).

INTERVISTATORE I social network cosa portano di nuovo alla mente e alle relazioni umane?

GIUSEPPE RIVA I social network rappresentano il punto di arrivo di un processo di trasformazione che ha reso il computer uno strumento avanzato di *knowledge management*, con cui non solo gestire e condividere la conoscenza ma renderla parte della nostra esperienza e identità sociale [...]. In particolare, i social network si differenziano dalle comunità virtuali precedenti per la capacità di far entrare in contatto il mondo reale e il mondo virtuale. Se nei forum e nelle chat, il mondo reale e quello virtuale entravano raramente in contatto e comunque solo per esplicita volontà dei soggetti interagenti, nei social network questo avviene sempre e anche se i soggetti coinvolti non lo vogliono o non ne sono consapevoli. Un esempio a questo proposito è il fenomeno del tagging (etichettare) con cui nei social network è possibile associare a un «amico», senza che lui lo voglia, un'immagine in cui lui è presente o una nota di testo a lui riferita.

La fusione di reti virtuali e di reti reali mediante lo scambio di informazioni tra di esse permette di controllare e modificare l'esperienza sociale e l'identità sociale in maniera totalmente nuova rispetto al passato con rischi e opportunità spesso sottovalutati.[...]

I. Quali i maggiori vantaggi?

G.R. In primo luogo i social network, consentono di scegliere come presentarsi alle persone che compongono la rete (*impression management*) e di avere un ruolo centrale nella definizione e nella condivisione della nostra identità sociale. Ciò li rende lo strumento ideale per narrarsi, decidendo in prima persona quali ruoli e quali eventi presentare. In secondo luogo i social network stanno avendo un ruolo crescente nel permettere e supportare il processo di seduzione e la nascita di relazioni interpersonali. Nel volume [*I social network*] abbiamo mostrato come ciò avvenga attraverso una sequenza di interazioni relativamente stabile. Prima occorre rendersi visibile all'altro e creare una prima forma di contatto, attraverso l'«amicizia». Poi inizia un processo di disvelamento, lento ma progressivo, attirando e mantenendo l'attenzione dell'altro con una delle numerose strategie seduttive attuabili in un social network: la somiglianza, la prossimità e la frequenza di contatto, la complementarietà e così via. [...]

I. Quali i rischi, specialmente per i giovani?

G.R. I social network obbligano i soggetti ad adattarsi alle caratteristiche della comunicazione mediata con due importanti conseguenze. Da una parte, il corpo reale con le sue emozioni scompare dalla relazione. Viene sostituito da un corpo virtuale formato da una pluralità di immagini parziali e contestualizzate che mostrano soltanto quegli aspetti che vogliamo condividere e sottolineare. Dall'altra, questo corpo virtuale, insieme alle storie raccontate da noi e dai nostri amici nei social network, assume vita propria rimanendo presente e visibile anche quando noi non lo vogliamo.

Inoltre, tra le pieghe di questi media si nascondono una serie di comportamenti disfunzionali non sempre immediatamente visibili: dal cambiamento d'identità ai comportamenti aggressivi, alla violazione e all'abuso dell'informazione. A causare questi comportamenti sono due aspetti. Da una parte l'anonimato, possibile anche in un mondo come quello dei social network dove l'identità apparentemente è sempre visibile. Dall'altra il desiderio di riconoscimento o di rivalsa che la struttura dei social network è in grado di amplificare.

Questa possibilità produce il primo dei paradossi dei social network: se io posso più facilmente cambiare la mia identità è vero che anche l'intervento esterno può modificare più facilmente il modo in cui gli altri percepiscono la mia identità. Per esempio, un singolo commento negativo di un amico può avere un impatto rilevante sul modo con cui gli altri membri della rete mi percepiscono. Il risultato è un'«identità fluida», che è allo stesso tempo flessibile ma precaria, mutevole ma incerta. Se un'identità fluida può essere un vantaggio per un adulto, può diventare un problema per un adolescente che sta cercando di costruire la propria identità.

A rendere precarie e «leggere» le relazioni sociali nei social network è anche un altro possibile effetto dell'uso massiccio dei social media: l'analfabetismo emotivo prodotto proprio dall'assenza della corporeità. Per esempio, lasciare il proprio ragazzo semplicemente cambiando il proprio status su Facebook da «fidanzata» a «single» è molto diverso che dirgli «ti voglio lasciare» guardandolo negli occhi. Se nel secondo caso, osservare la risposta emotiva dell'ex ci costringe a condividere la sua sofferenza spingendoci a moderare le parole e i gesti, usando il social network l'altro e le sue emozioni non sono immediatamente visibili e non hanno quindi un impatto diretto sulle nostre decisioni. Ciò priva il soggetto di un importante punto di riferimento nel processo di apprendimento e comprensione delle emozioni proprie e altrui con effetti che vanno dal disinteresse emotivo alla psicopatia.

I. Ritieni corretto che, ad esempio nelle scuole primarie, si addestri i ragazzi ad un corretto uso dei social network?

G.R. Assolutamente sì. I dati disponibili mostrano come la fascia in maggiore espansione all'interno dei social network siano i minori di 19 anni. Ciò conferma il dato americano secondo cui i principali «abitanti» di questi nuovi ambienti sociali stanno diventando gli adolescenti, spesso con meno dei 13 anni che corrisponde al limite legale per poter iscriversi a Facebook.

Nonostante qualche genitore faccia rispettare il divieto ai minori di 13 anni, la maggior parte patteggia: ti iscrivi ma devi accettarmi come «amico». Diventare «amici» dei propri figli può aiutare a evitare amicizie, immagini o discussioni problematiche ma non le elimina.

E poi un'iscrizione troppo precoce ai social network – a 9-12 anni, come sempre più spesso succede – implica una serie di rischi. La psicologia dello sviluppo rileva, infatti, come il superamento della crisi d'identità tipica della fase adolescenziale richieda l'integrazione di una serie di componenti: di tipo personale (attitudini e capacità), di tipo sociale (l'inserimento nei ruoli sociali) e di tipo esperienziale (le identificazioni infantili e le vicissitudini emotive). Essere presenti in un social network in cui l'unione tra reale e virtuale porta alla moltiplicazione delle identità piuttosto che alla loro integrazione può rallentare tale processo con conseguenze a lungo termine sui rapporti personali e sociali. In quest'ottica penso che possa essere necessario introdurre una “patente” per i tredicenni che garantisca la conoscenza dei limiti e delle opportunità dei social network.

I. Cosa impara uno psicologo come lei dall'uso e dallo studio dei social network?

G.R. I social network rappresentano un fenomeno nuovo dal punto di vista sociale, in quanto per la prima volta reti sociali reali e virtuali entrano in contatto e si fondono tra loro. Il risultato di questa interazione è la nascita di un nuovo spazio sociale – l'«interrealtà» – molto più malleabile e dinamico delle reti sociali precedenti. L'esistenza dell'interrealtà e il suo ruolo crescente nelle

relazioni sociali ha obbligato la psicologia a porsi la seguente domanda: vista l'influenza che i social network hanno sulla nostra esperienza quali sono gli effetti sui processi di identità e di relazione? Dare una risposta immediata non è facile. Per questo si sta sviluppando una nuova area della psicologia – la psicologia dei nuovi media, chiamata anche «ciberpsicologia» – che ha come obiettivo lo studio, la comprensione, la previsione e l'attivazione dei processi di cambiamento che hanno la loro principale origine nell'interazione con i nuovi media comunicativi. Ciò richiede l'integrazione di conoscenze e competenze che spaziano dall'ergonomia, all'informatica, alla psicologia della comunicazione, alle scienze cognitive e sociali. Insomma, di cose da imparare ce ne sono davvero tante.

bioneuroblog.wordpress.com

Identità Digitale / Identità Virtuale: non un semplice gioco di parole

di Enrico Bisetto

Con la diffusione dell'utilizzo dei Social Network la presenza on line è diventata parte integrante della nostra quotidianità. Un aggiornamento di stato dopo l'altro, un tweet dopo l'altro, creiamo, più o meno consapevolmente, una nostra identità nel Web, spesso definita identità virtuale, termine che io non amo proprio, preferendogli [...] identità digitale. So che potrebbe sembrare un sofisma lessicale, una riflessione capziosa e priva di significato, ma non è affatto così, c'è una differenza sostanziale tra i due termini, una divergenza semantica che non va trascurata. [...]

Virtuale significa “possibile”, “potenziale”, “immaginabile” (o “immaginato”) ma che non ha manifestazione concreta, che non è reale. Il mio avatar su Second Life è virtuale, o il personaggio che mi creo per un videogame, magari uno dei tanti giochi di ruolo on line, nei quali pur essendo presente una componente di identificazione (lo faccio simile a me o comunque rispondente ai miei gusti) è più forte il lato ludico e fantastico, la voglia di evasione, l'idealizzazione in un personaggio di fantasia.

La mia identità sui Social Network non è virtuale (o almeno non dovrebbe esserlo), non è “altro” da quello che sono nella vita di tutti i giorni, ma è semmai identità digitale e cioè il riflesso, il prolungamento, di quello che sono off line veicolato dagli strumenti digitali [...]. Potrà essere un'identità parziale, che non mi rappresenta nella mia interezza, ma questo accade [...] in tutti gli ambiti della nostra vita: accade col collega di lavoro che frequentiamo solo in ufficio, col compagno di palestra che vediamo solo in quell'ambiente [...]. Sono tutti aspetti parziali della nostra identità che queste persone percepiscono, condizionati dal contesto, ma non per questo le considero identità virtuali rispetto alla sostanza di quello che sono.

Qualcuno potrebbe obiettare che nel web è facile crearsi intenzionalmente un'identità fasulla, un cosiddetto *fake*, mentire, dissimulare, millantare. Certo, ma questo non avviene forse anche off line? [...] Sul web, così come è facile creare un *fake*, la liquidità dell'informazione, la possibilità di controlli incrociati, la conoscenza degli strumenti rendono possibile, altrettanto facilmente, lo smascheramento (o almeno il sospetto) di queste identità virtuali poco credibili.

Perché, secondo me, è così importante questa distinzione tra identità virtuale e identità digitale? Perché definire virtuale la propria presenza sui Social Network e, conseguentemente, le dinamiche che ne scaturiscono, deresponsabilizza l'utente dall'essere consapevole e autentico in quello che dice, compie e condivide online: “tanto è solo virtuale!”. Ma nel Web Sociale non è così, perché anche se attraverso un “filtro” digitale mi relaziono con persone vere che potrebbero essere ferite, offese, risentirsi (o al contrario essere lusingate, gioire e provare empatia) per quello che faccio in rete: è quel prefisso “social” che me lo deve ricordare sempre.

In ottica di Personal Branding, poi, questa distinzione è fondamentale per rispettare quel principio di coerenza che è alla base del successo personale e professionale. Non posso considerare la mia presenza sui Social Network qualcosa di diverso da quello che sono, e che voglio comunicare, in tutti gli altri ambiti della mia vita, se lo scopo che mi sono prefisso è farmi riconoscere ed emergere grazie alle caratteristiche che mi rendono unico. Né posso millantare capacità che non ho o conoscenze che non possiedo se competenza e affidabilità sono i pilastri della mia strategia di Personal Branding, perché l'essere smentito online non solo è molto probabile ma decreterebbe il mio sicuro fallimento compromettendo irrimediabilmente la mia reputazione.

In un mondo in cui vita digitale e vita "analogica" si stanno intersecando e fondendo sempre di più, in cui costruiamo e gestiamo la nostra rete sociale tanto off line quanto on line, è fondamentale considerare la nostra identità digitale parte integrante di quello che siamo e che gli altri percepiscono di noi, e questo passa anche attraverso l'uso dei termini corretti per definirla.

(12 maggio 2011)

www.sestyle.it

Il web e la responsabilità di essere autentici

di Alessandro Caliandro

Nel contemporaneo digitalizzato, dove la vita quotidiana tende sempre più a migrare sul web 2.0, diviene sempre più difficile pensare al nostro posto nel mondo senza fare ricorso al concetto di identità. La riflessione sull'identità è spesso qualcosa che, se associata ai social media, crea vertigine in chi la percorre: che fine farà la mia identità nell'intrico virtuale delle conversazioni on line? Come verrà utilizzata dagli altri internauti? Chi sono io nell'Internet 2.0? Là dentro esiste ancora qualcosa che risponda al nome di Io?

In aiuto, verso una risoluzione del suddetto rompicapo, interviene Luciano Floridi, professore di Filosofia dell'Informazione alla University of Hertfordshire, col suo articolo *The construction of personal identities online*. In questo articolo Floridi ci fornisce le coordinate filosofiche per orientare noi stessi e la nostra riflessione sull'identità all'interno del web 2.0. Secondo Floridi sono due i poli filosofici della formazione identitaria: il sé ontologico (chi siamo) e il sé epistemologico (chi pensiamo di essere). A fare da cinghia di trasmissione tra questi due poli dell'identità si inserisce il Sé sociale. Il Sé sociale è il contesto sociale che entra nella nostra identità e la struttura, in quanto le categorie linguistico-culturali con cui ci mettiamo a tema (chi sono io? chi penso di essere?), sono di fatto artefatti simbolici che la società ci consegna. Ora, il problema della riflessione su di sé in un contesto sociale che ci struttura si fa particolarmente annosa sul web 2.0: data la virtualizzazione e la pluralizzazione dei contesti sociali di vita (Facebook, Second Life, My Space, YouTube, Flickr, Twitter, ecc.), l'identità (dicono i moralizzatori della rete) diventa qualcosa di sempre più inesistente ed inconsistente. Sillogismo scorretto, sostiene, Luciano Floridi, in quanto "l'autentico e il genuino tendono ad essere artefatti culturali altamente lavorati"; inoltre, i "social media come Facebook rappresentano un'opportunità senza precedenti per essere responsabili dei nostri Sé sociali". Dunque, conclude Floridi, il web (con l'avvento dei social media) non è più il luogo della libertà assoluta che porta al nascondimento e all'annichilimento identitario, ma bensì il luogo della responsabilizzazione etica sul Sé: il luogo in cui, di fronte a una comunità di pari, ci prendiamo in prima persona la responsabilità di quello che siamo e che vorremmo essere.

(23 gennaio 2011)

www.etnografiadigitale.it

Il privato in pubblico. L'identità connessa all'epoca dei social network

di Giovanni Boccia Artieri

Costruiamo sempre di più la nostra identità in equilibrio problematico fra attività off line e attività on line... E non si tratta, si badi, di due identità diverse da rendere più o meno compatibili ma di un unico flusso di rapporti, conversazioni, modi di consumare, modi di informarsi, pratiche di intrattenimento etc. che trovano nei risvolti del web social la maniera per essere connessi. Prendiamo un sito di social network come Facebook che in Italia coinvolge 13 milioni e mezzo di persone e che ha avuto una crescita esponenziale negli ultimi anni (nel 2008 del +135%). La maggior parte dei profili presenti non gioca celando la propria identità ma, piuttosto, rendendola manifesta: in Rete sono presente con il mio nome, i miei gusti, le mie relazioni e lì le consolido e le sviluppo. Il 70.5% si iscrive per rimanere in contatto con i propri amici, il 57.8% per ricostruire rapporti con quelli vecchi, e solo il 19.4% cerca nuove amicizie (dati Censis 2009). Le attività principali sono la lettura delle bacheche degli amici e l'invio dei messaggi personali. Il 54% partecipa a gruppi con interessi diversi, spesso portando la propria esperienza di Rete fuori, ad esempio organizzando incontri, manifestazioni, etc. [...]

Quello che si sta creando è un contesto nuovo di relazioni tra ciò che è pubblico e ciò che è privato nella costruzione della nostra identità. Per tale motivo il tema della privacy diventa così centrale e solleva preoccupazioni sia tra gli individui sia nei governi. Ma il punto è che ci troviamo di fronte a una mutazione in atto: i più giovani vivono questi spazi sociali come nuovi spazi di intimità in pubblico. Come scrive Danah Boyd, studiosa di social network e oggi ricercatrice Microsoft, "rispetto agli adulti, che possono contare sulla casa come spazio privato in cui è vietato l'accesso a chi è indesiderato, i più giovani non hanno un vero controllo su chi viene e chi va, anche dalla loro cameretta". Questi nuovi spazi-cameretta vengono così percepiti per essere molto più privati di quanto siano in realtà. E questa tendenza originariamente adolescenziale di un nuovo privato in pubblico, che ha forgiato per prima molti social network, da MySpace a Badoo allo stesso Facebook, diventa sempre più riscontrabile oggi anche in strati allargati della popolazione. L'ingresso della classe media digitale in Rete, l'ascesa di quella "cyberborghesia" che sta "mainstreamizzando" gli spazi del web, rende sempre più percepibile e concreto questo stato delle cose nella costruzione della nostra identità quotidiana.

Il rischio, allora, è quello di non avere ben compreso come gestire il livello della sovraesposizione che produciamo nei blog e nei siti di social network, creando contenuti intimi in pubblico (foto, video, scritti, conversazioni...) che producono la nostra reputazione pubblica. Quello che da studenti carichiamo sul nostro profilo Facebook o su MySpace come verrà interpretato quando, domani, un potenziale datore di lavoro cercherà la nostra identità in rete? Non si tratta solo di speculazione, già oggi gli uffici del personale fanno controllo on line dei curricula che ricevono. E la risposta non sta semplicemente nell'entrare in questi ambienti nascondendosi dietro a nick name o cercare nel tempo di cancellare le proprie tracce: abitare la Rete significa per la maggior parte delle persone entrare con la propria identità, non costruirne un'altra; molti dei contenuti generati su di noi, poi, richiamano la responsabilità di altri (pensate a quando si viene taggati in una foto).

La nostra identità è sempre più un prodotto visibile delle nostre connessioni e delle nostre produzioni. Acquisire la consapevolezza del fatto che abitiamo una realtà (unica) costituita da spazi materiali e spazi immateriali allo stesso tempo è il primo passo. Il secondo è appropriarci dei linguaggi a disposizione che rendono visibile e concreta la costruzione della nostra identità giorno per giorno, in modo immediato. Le nostre scatole dei ricordi, i piccoli e grandi passi con i quali

costruiamo “chi siamo”, non saranno, come per i nostri padri, chiuse in cassetti domestici sotto forma di album di foto, lettere d’amore, ritagli di giornale da mostrare ai nipoti, ma visibili, permanenti e ricercabili in tempo reale. A portata di motore di ricerca.

www.andymag.com

Facebook: l’“identità” in serie?

di Raffaella Forte

Facebook e il concetto d’identità: due termini che per molti coincidono alla perfezione. D’altra parte come fare ad aprire un profilo Facebook senza rivelare la propria identità? Certo, qualcuno che si camuffa dietro pseudonimo c’è, così come esistono spiacevoli casi di furto d’identità, ma per il grosso degli utenti è assolutamente impensabile iscriversi sotto falso nome. Come fare altrimenti per farsi rintracciare? E come riuscire a farsi riconoscere tutte le volte che si inoltra una richiesta d’amicizia? Insomma, detta così sembra proprio che il tema connesso a Facebook e l’identità non abbia proprio ragione di esistere. E in effetti basta una rapida carrellata dei profili Facebook per accorgersi subito che attraverso la pubblicazione di foto, video musicali e commenti, ciascun utente non fa che “disegnare” consapevolmente, o inconsapevolmente, un’immagine di sé che punta a distinguersi da tutte quante le altre presenti sul social network. Ma è davvero così? O piuttosto non si tratta di assomigliare al resto delle persone già iscritte?

Non è solo un fatto di amicizie, per quanto si dica che i social network servano innanzitutto a questo: farsene di nuove e mantenere i contatti con chi già si conosce. La verità è che ci si iscrive anche per gridare agli altri “Ci sono anch’io!”, insomma per ribadire la propria presenza su questo mondo (e chi lo avrebbe detto che dietro al semplice gesto di aprire una pagina Facebook potesse mai celarsi tale profondità esistenziale!). Come a dire che se non hai un profilo, allora è lecito pensare che non esisti neanche nella realtà. La pagina di Facebook, però, non è altro che un layout preimpostato – per quanto sia adesso possibile ricorrere ad alcuni programmi per la sua personalizzazione –, un aspetto questo che difficilmente fa andare d’accordo Facebook con il concetto d’identità, il quale, per definizione, rifugge da schemi e tentativi di omologazione, mentre si adatta bene al significato del termine impronta, nel senso di tratto unico e originale che appartiene a un uomo soltanto. Un esempio esplicativo di questo rigido “inscatolamento” è proprio la sagoma bianca su sfondo azzurro che non aspetta altro che di accogliere una nostra fotografia: una costruzione in serie delle identità che, alla fine, rischiano di non essere più identità.

La questione di fondo intorno al tema di Facebook e l’identità sta tutta nel chiedersi se non ci sia il pericolo di diventare tante figurine. “La macchiettizzazione”, ovvero il salto da persona a personaggio, spesso avviene in modo del tutto inconsapevole e, cosa ancora più importante, a opera dei diretti interessati. Come chi, prendendosi troppo sul serio, si ritrae in pose da duro e fa sfoggio di una muscolatura da palestrato senza accorgersi di rassomigliare molto di più al vecchio cartone di braccio di ferro che non al sex-symbol del momento! Lo stesso per chi posta insistentemente i video del suo cantante preferito o della squadra del cuore (in fondo ossessioni anche queste). Si può allora dire che con Facebook, paradossalmente, se da un lato ci uniformiamo, dall’altro portiamo allo scoperto i nostri lati più nascosti: quelli che attengono al mondo delle passioni e, perché no, delle nostre manie.

www.crescita-personale.it

► FILM

2. DENTRO E FUORI DAL “GIOCO”

Nirvana, di Gabriele Salvatores

Titolo originale: <i>Nirvana</i>	Interpreti e personaggi principali:
Luogo e anno di produzione: Italia, Francia, 1997	Christopher Lambert: Jimi Dini Diego Abatantuono: Solo Stefania Rocca: Naima Emmanuelle Seigner: Lisa Sergio Rubini: Joystick Amanda Sandrelli: Maria
Regia: Gabriele Salvatores	Genere: fantascienza, drammatico

Recensione

di Giuseppe Zurlo

La storia è basata su una sottile “contraddizione”. Nel termine “nirvana”, infatti, confluiscono due opposti flussi di significati: la condizione spirituale di “assenza”, di “estinzione” dei legami esistenziali teorizzata (sia pure in modo diverso) dalla dottrina induista e da quella buddhista, e la condizione di totale immaterialità creata dalla realtà virtuale. Quest’ultima assume i colori artificiali e i gesti programmati e ripetuti di “Shanghai Town”, dove Solo scopre – in seguito alla penetrazione di un “virus indiano” – di essere una creatura artificiale e si rende conto che la sua vita è solo “una copia della realtà”. Di questo cerca di convincere anche la virtuale e poco virtuosa Maria e, preso da un’angoscia del tutto umana, desidera intensamente essere “cancellato”, tragica, disperata manifestazione – l’unica per lui possibile – di libertà. Si rivolge così al suo “creatore” Jimi, che vive nel “Centro” dell’”Agglomerato del Nord”.

La narrazione, un lungo *flash back*, alterna le vicende ripetitive di Solo che, morendo e rinascendo, passa attraverso le diverse fasi del gioco “nirvana” e quelle di Jimi che, nel suo duplice tentativo (che si conclude proprio la vigilia di Natale dell’anno 2005) di esaudire il desiderio di Solo e di ritrovare Lisa, intraprende un viaggio che è meta-narrativo ed esistenziale al tempo stesso (“Bisognava chiudere un circolo, trovare un finale, come in un giro musicale”), e si dirige verso la sede della multinazionale “Okosama Starr” (dove è depositata la copia del gioco), attraversando i quartieri periferici di “Marrakech” e “Bombay City”, universi popolati da un’umanità multicolore ed emarginata, disposta anche a venderci gli organi pur di sopravvivere, universi dove scorrono a fiumi droghe sempre più nuove e micidiali. Nel suo viaggio Jimi è accompagnato da Joystick, un “angelo cieco”, e da Naima, un’esperta di computer con una memoria artificiale e con un “ricettore” sulla fronte.

[...] La storia di *Nirvana* è ricca di riferimenti di varia natura: il cinema di *science fiction*, con le scenografie e gli effetti speciali che ricordano *Blade Runner* (1982), *Il tagliaerbe* (1992) e *Johnny Mnemonic* (1995); la religione e la filosofia induista e buddhista, non solo con il concetto di *nirvana*, ma anche con quello – non esplicitato ma comunque presente – di *maya*, “illusione della realtà del mondo”; la controcultura giovanile veicolata dalla musica rock; la letteratura, con citazioni implicite di Shakespeare (Solo ci ricorda Macbeth nel modo di sentire la propria vita come una sequenza di azioni pensate da altri, “una storia raccontata da un idiota [...], senza alcun significato”) e soprattutto di Hesse (l’India – di cui “Bombay City” è una chiara allegoria – come dimensione propizia allo sviluppo della propria identità spirituale).

Questa ricchezza e varietà, comunque, non significano assenza di originalità. Tutt’altro. *Nirvana* è originale nell’intreccio di spiritualità indiana e di realtà virtuale, arricchito con momenti di toccante poesia (Jimi: “Non avevo più stelle nell’anima.... [...] I pensieri giacciono al suolo come uccelli morti...”), e nella drammatica descrizione dei quartieri *periferici* di “Marrakech” e “Bombay City”, leggibile come metafora della geografia e della storia umana e intellettuale non solo di Salvatore, ma di un’intera generazione che ha visto, tra le altre cose, molte delle sue migliori intelligenze e sensibilità bruciarsi lentamente nella tossicodipendenza o piegarsi alla logica del profitto (“angeli venduti alle multinazionali”, dice Joystick) ma che comunque prosegue nella ricerca disperata di spazi e di tempi per creare nuovi e più umani percorsi di vita, cercando così di sfuggire alla forza gravitazionale di una società sempre più omologante e mercificante.

La corrosiva attualità di questo film può essere sintetizzata in una domanda che Maria rivolge a Solo riferendosi a coloro che vivono fuori dal gioco “nirvana”: “Chi ti dice che non sono in gioco anche loro?” “Loro chi?” Il gioco dei riferimenti, simile a *matrioske* o a scatole cinesi, giunge come un brivido fino a noi che viviamo in questo mondo ed in questo tempo...

www.futureshock-online.info